

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1164

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

283

BRAIDENSE

MILANO

LO
GNACCARA,

COMEDIA
Nuoua.

DI M. MELCHIOR
BOSSIDA CORI.

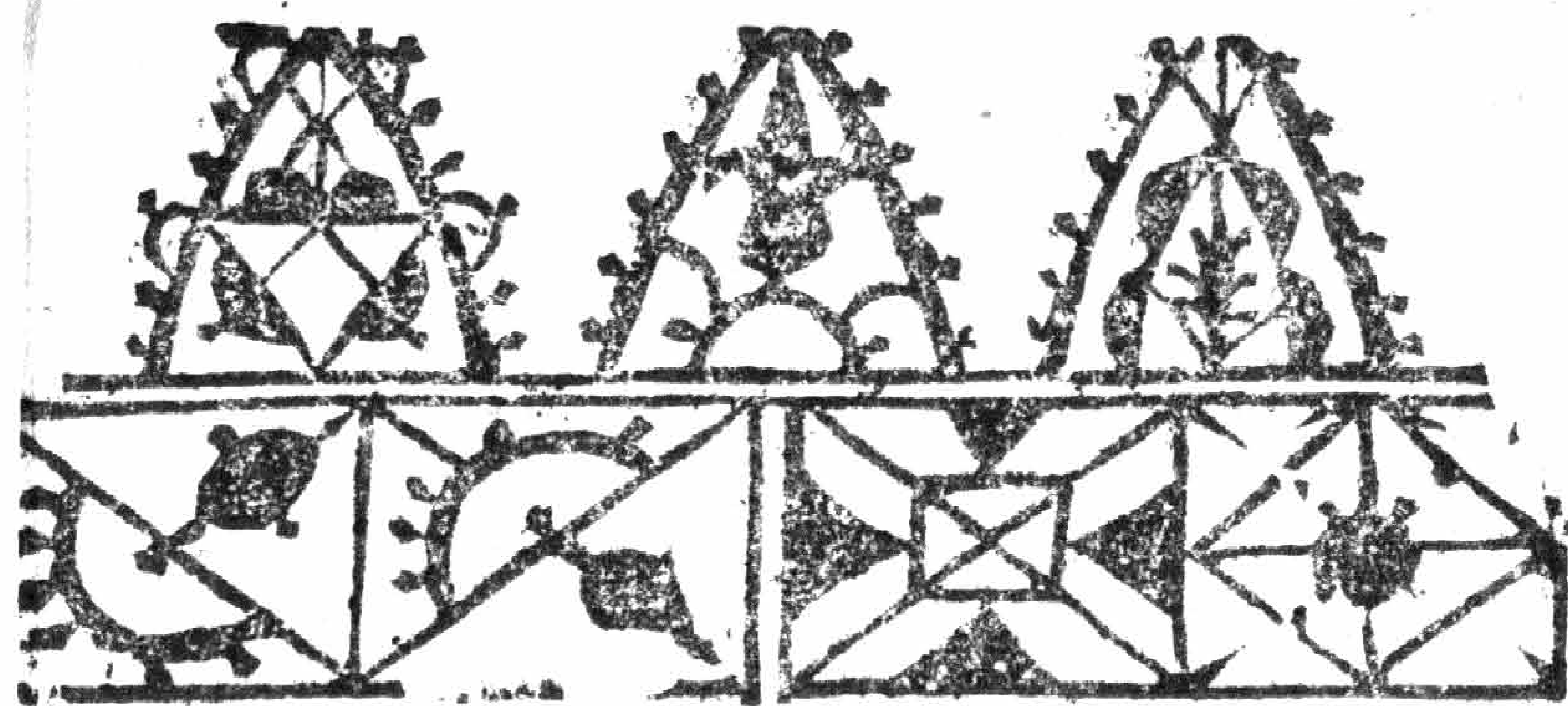
Con Licenza de' Superiori,
e Priuilegio.



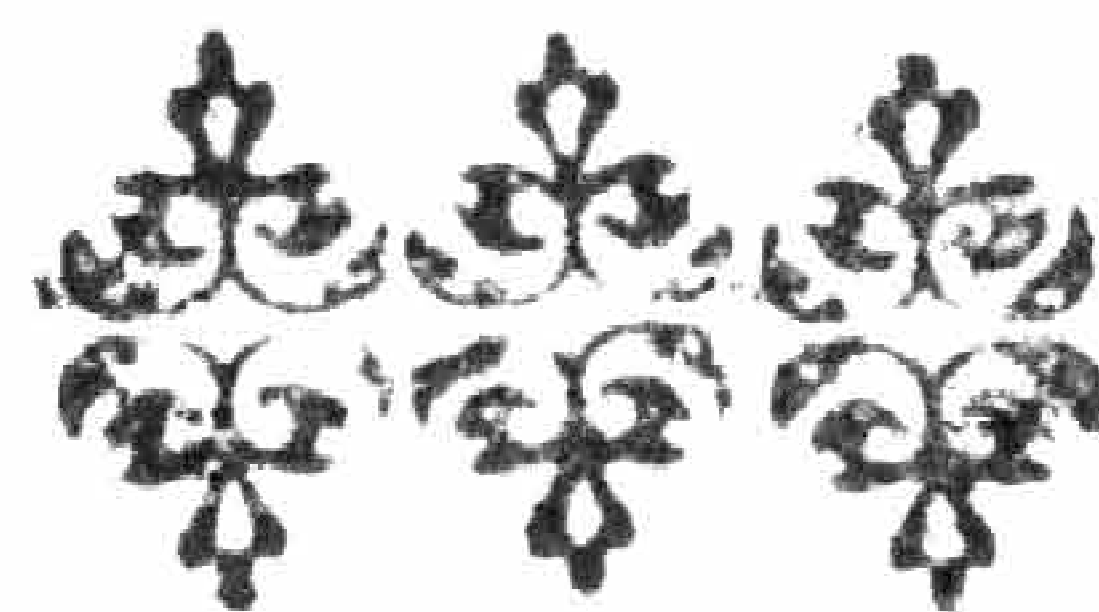
IN VENETIA, MDCXXXVII.

Presso Angelo Saluadori.

BIBLIOTECA



PROLOGO.



*Rouorno , Nobilissimi
 Signori , gl'acuti , e pe-
 netratissimi ingegni, diuer-
 si & intricati capricci ,
 & imitando la dilette-
 uole natura , comincior-
 no à dipingere vaghi fiumi , vaghissimi
 fonti , chiare linfe , spatiosi mari , dilettose
 campagne , ameni colli , profonde valli ,
 lucidi monti , e vezzosi prati : nè bastan-*

A 2 doli

4 P R O L O G O .

doli questo, passorno, e penetrorno più auanti, e formorno così belle, e vaghe figure, che sembrauano naturalmente viue; mà quel, che fa più stupire è, che non solo imitorno la natura, mà anco in molte cose l'auanzorno come in fabricar la Naua per ritrouar la strada in mezzo all'acque, solcando pericolosi mari, e sdruciolanti fiumi, senza apparire in loro di strada vestigio alcuno, e poscia per dimostrare le proprie passioni, e gl'intimi del cuore, inuentorno la Comedia, la quale, apportando à gl'animi vaghezza, e dolcezza, viene in un'istesso tempo à farsi specchio, & essemplio dell'humana vita, e per ella sì i Romani, come i Greci, fondorno superbissimi Theatri; onde hauendo noi considerato l'utile di essa, ci siamo risoluti di recitarui una nuoua Comedia, nomata Lo Gnaccara, Opera d'un moderno Authore, e si è egli compiaciuto della breuità di modo, che, quando crederete, ella esser nel principio, vi ritrouarete al fine; L'Authore non si cura di lode alcuna, mà solo, che stiate attenti nel sentirla;

e di

P R O L O G O . 5

e di ciò ve ne preghiamo con la maggior istanza, che sia possibile; Non vi starò altramente à raccontare il Soggetto, nè quello, che in essa si contiene, mà mentre à voi si rappresentarà auante, da voi medesimi conoscer lo potrete. Addio.

Fine del Prologo:



6



INTERLOCVTORI

*Artilao Venetiano .
Gnaccara suo seruitore Bergamasco
Ermilla sua figliuola .
Colaianne Napolitano .
Hiacinto suo figliuolo .
Pedrina sua serua .*

La Scena è la Città di Roma .



Cose da prouederse .

*Vn vestito da Zingaro per Colaiãne .
Vn vestito da Funaro per Artilao .
Vn Chitarrino per Gnaccara .
Doi sacchi .
Doi Facchini .
Vn vestito da Negromante per Hiacinto .*

ATTO

7



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Artilao Venetiano, Gnaccara suo Seruitore Bergamasco .

CHE vastu brontolando ti Gnaccara ?
Che? Non te par forsi ben, che mi me-
fia resolto à tior muier ?

Gna. Messer si, non ve vergognes vù, che
sè plù antic del millesim del mondo, à dir
che voli piar moier ?

Art. Eh, vâ in bordello zottolozzo . Che
vostù dir . Che mi hò pì tempo del mil-
lesimo ? Questa mattina à punto hò
compij ottanta quattro anni, tre mesi, e
fie zorni ; Che ditù mò bestia, che mi sia
vecchio ? Sò, che me basta l'animo à
resister alla lotta di amor, quanto ogni
zouene de vinti anni .

Gna. Sì con l'aiud de qualche Zerbinott .
Mà desim, chi l'è quest, che hauì per la
fantasi .

Art. Chi la xè ? La xè vna Zouane tanto

A 4 zenù,

zente, e bella, che al primo sguardo me ferì 'l cuor de tal feria, che zorno, e notte pensandoghe, se destilla questa mia vita à gizza, à gizza: Mi dico per la fia del Sign. Colaianne nostro vesin.

Gna. Hor vedi, sel diauol'hà bon tempo co sto vecchio; vù Messir, hauì prouisto pel voster stallon vna bona zomenta, mà non sò, se hauerì forza da poterghè resistèr.

Art. Come non ghe porò resistèr, se vedo, che zorno, e notte stò gaiardo con tanta forza, che par proprio vn cavallo sfrenao?

Gna. Veramente la deue esser così, che deue parer propriamente vn fior colto nel plù caldo del zorno, che subit se smoscia, e poi non se drizza plù.

Art. Sò ben mi come la xè, e credi certo, che se mi hauerò questa per mia nouizza, farò il più contento homo del mondo.

Gna. Ell'è la plù scontenta, che ghe sia.

Art. Perche in progresso di tempo hauerò qualche dolze fiolin, che me farà star allegro, quando hauerò male fantasie pel cao.

Gna. Oh vedi che vecchio arrabius, che l'è quest, che ancor si crede di far fioli.

Art. Oruso vien con mi fino in Banchi, che voio veder di trouar il Signor Colaianne per strenzer questo parentao, perche tal volta

volta lù forsi xe piarà mia fia per mugier. *Gna.* E questa la farà bella anca lè del zert.

Art. Vien via, azzò possa sbrigarmi quanto prima di questo parentao.

Gna. Se non è plù, che mat, credo, che nol farà negota.

S C E N A S E C O N D A.

Colaianne Napolitano, Ermilla figlia di Artilao.

CAnta, fauta, balla, e non star mai fermo: Colaianne lo chiù felice homo de chisso munno rotunno; poi cha chillo fanciullino de Amore t'haue ferito lo core per mezzo de na capitaniessa de tutte le bellezze de chissa terra; poiche me credo certo, che l'haueraggio per mia mogliera, e pe chisso, Colaianne, deui fare le chiù marauigliose allegrezze, che siano state fatte dinto de chisso creato. O casa felice, che tieni dinto lo mio sole; O porta assortita, cha te tocca canno bole, vscire chilla Dea de tante bellezze; Mà ecco, cha s'apre, e n'esce da loco il mio cocente sole: Bogliome r'erare no poco, e dare loco al suo bel passo, e alle dolci palole.

Erm. Se honesto fuoco mi arde, e confuma il cuore per te, Hiacinto mio, perche ca-

A S gione

gione staitanto a lassarti vedere? Non vedi, che vn' hora, che son senza te, la gelosia mi crucia, e'l dolor mi tormenta? Ma ecco quel sciocco di suo Padre, che fa l'appassionato di me, mà alla fè, che li farò qualche burla.

Col. Nce boglio fare na salutatione tutta chiena d'Amore. Seruetorissimo, affectionatissimo de chilla ianchissima, & arcibellissima mano, che tiene chisso cuore mio dinto allo petto de bossignoria.

Ern. Io son certa Sig. Colaianne, che V. S. mi ama di puro, e sincero amore.

Col. Se te amo de puro, e sincero amore, lo sà chisso cuore mio fatto bersaglio pe chisse tante bellezze toie de tutti i cuorpi d'Amore, quale me fa viuere in continuo dolore, perche non chiù priesto viddi chissi doi sfauillantissimi occhi, cha chillo ceccato Copido con chilla occasione trafse nello mio misero cuore vna de chille foie faette, c'haue l'entrata, e non l'oscita fuora; onde mai chiù l'haggio potuto re- traere: sì, che pe chisso meno chissa, mia vita tutta dolente, se dalla bellezza tua non mi è dato qualche refrigerio, perche te tengo tanto impressa nella mia Idea, cha puoi credere pe certo, cha non me ne poteria mia vscire; anzi, se potesse vscire, non borria pecche se bene ne pato dolore, in ogni modo mi fa stare chiù sulla mia, facendo mille compositioni sopra la
bita.

bita de bossignoria, cha non c'è Dottore, che faccia così belle frase, come faccio io; de' vierzi, poi non la cedo à hommo vi- uente; Sienti no poco pe cortesia arquan- ti vierzi fatti tutti sopra le bellezze de bossignoria comincianno dallo pede sine alla punta delli capelli: Sienti.

B. Voi sete la speranza del mio cuore,
Cuore del petto mio pieno di fuoco,
Fuoco, cha me consuma, e me tormentà,
E tormienza mio petto,
Doue la vostra gratta fà ricetta,
Ricetto di aspra doglia all'alma mia,
Mia speranza mio bene, e mio conforto,
Conforto de mia vita,
Vita è, mentre in bui è gratia infenita,
Infenita è, che sa rimiro il pede,
Lo pede è bello, e se miro la gamma,
La gamma è bella, e se miro la coscia,
La coscia è bella, e se rimiro il capo,
Il capo è bello, e se ve miro in fronte,
La fronte è bella, e se rimiro il naso,
Il naso è bello trà sì chiare luci,
Luci, cha fanno così bello il viso,
Viso, doue rimiro la beltade,
Beltade nelle labbra e ne i denti,
Denti, di fine perle, e cheste gote,
Gote sono del sol, col vago mento,
Mento, che fa splendente anco la gola,
Gola, cha chiù polisce il bianco petto,
Petto, ripieno da due dolci mamme,
Mamme, che fan parer chiù bello il corpo.

*Cuorpo, quale confina alle colline,
Colline, cha descendono alla valle,
Valle piena d'amore, e di dolcezza,
Dolcezza, gratia, leggiadria, e bellezza,
Bellezza, che vi fa parer più bea,
Cha de vaghezza auanza Citharea.*

Cha te ne pare de chissi vierzi, fatti sopra chissa toia arcibellissima persona?

Erm. Sig. Colaianne, ringratio V. S. di tante lodi, che voi mi date in questi versi, che hà fatti, ma in me non si trouano cotante bellezze, come dice; ma se mi loda, questo auuien solo dalla benignità di V. Sig. che si prende gusto di lodare me minima sua serua.

Col. Chisso non te dare ad intendere, cha dico pruoprio lo bero, pecche chissa bellezza de bossignoria, tutti li Signuri de chisso Cielo stanno fissi con tanti de occhi pe remirarela; cha se potessero venire in terra, come nello tiempo antico, se bederiano descendere con chiù furia, cha non descendono le tempeste in tiempo de state.

Erm. Sappia, Sig. Colaianne, che per il suo bel dire, mi sono tanto accesa di V. S. che non lo posso esplicare, e perche conolco, che ella mi ama, mi comandi, che farò pronta à fare tutto quello che vorrà.

Col. Altro non bog'io commannare alle bellezze de bossignoria, se non, cha me tenga in sua bona gratia, e quando puole hauere

hauere no poco de tiempo de sentire, quatto palole de sostantia à sulo à sulo in cambora de bossignoria, me farà fauore particolare, quando però ce fatà la commoderate.

Erm. Di questo son contenta, e credo, che meglio commodità non potiamo hauere, quanto questa, che hoggi ne s'appresenta, e credo, che ci riuscirà, se però Vostra Signoria vuol fare quel tanto, che le dirò.

Col. Se lo boglio fare? commanna puro, cha pe amore toio faraggio onne possibile cosa.

Erm. Senta V. Sig. Hà da venire qui in casa nostra vn Zingaro per accommodar certi ferri di Cucina, e però V. Sig. si potrà vestir da Zingaro, e venirsene quà in strada, e cominciare à battere col martello, che io al primo colpo verrò giù, e la condurrò dentro, e così goderemo i nostri amori senza sospetto alcuno.

Col. Se bene chissa trasformatione è delle chiù brutte, cha siano mai state fatte, en ogni modo è tanto lo grann' amore, cha porto à bossignoria, ch'adesso me n'andraggio à bestire da Zingaro. Seruetore de bossignoria.

Erm. Son sua. Và pure, che ne hauerai il merito. Mà ecco il mio Hiacinto, che esce di casa.

S C E N A T E R Z A.

Hiacinto-Giouane, Ermilla.

Ecco, che dalle vostre bellezze, amatis-
simo mio Sole, così all'improuiso com-
parse, resto talmente abbagliato, che al-
tro non posso rimirare, che la persona
vostra.

Erm. Resto ancor'io, alla vostra venuta
tutta tremante, & allegra. Doue fete ho-
ra inuiato?

Hia. Nella Scuola per dar fine al mio studio,
acciò vna volta possa godere le vostre
bellezze, e dar fine à tante nostre pene.

Erm. Piaccia al Cielo, che sia così, acciò
tutto il tempo di nostra vita possiamo go-
derci insieme in santa pace.

Hia. Spero, che Amore mosso vna volta à
compassione di noi, condurrà à fine li no-
stri trauagli.

Erm. Altro non desidero, che questo; Mà
acciò, ch'il nostro bene non si vadi più
prolongando, andate alla scuola, e date
fine quanto più presto potete à questi vo-
stri studi.

Hia. Non piaccia al Cielo, che mentre qui
voi dimorate, io debbia partire, che que-
sto non faria atto da Innamorato, ne io lo
posso fare, che vi amo con tutto il cuore;
Ritiratevi prima voi, che io dopò, con
vostra

vostra licenza, me n'andarò in scola.
Erm. Poiche così vi piace, eccomi secondo
il vostro volere, però mi ritiro in casa. Son
vostra serua, per seruirui.

Hia. Humilissimo seruitore delle bellezze
vostre.

S C E N A Q V A R T A.

Artilao, Pedrina serua.

Non hò possuo mai trouar il Dottor
Colaianne per dirghe il mio voler di
queste nozze; Voto bater à casa soa per
spedirla quanto prima. Tic, toc, tic, toc.

Ped. Chi bussa? Chi è là?

Art. Questa la xè la serua; vegni vn puoco
da basso, sia d'oro.

Ped. Che domandate Signor Artilao?

Art. Se'l xè in casa il Signor Dottor.

Ped. Signor no, non ci è, che ne voleuate
fare?

Art. Ghe voleua trattar de cose de impor-
tanza, e di allegrezze, delle quali ne par-
tiziparai anca ti.

Ped. Che allegrezze faranno queste, che ne
hò da partecipare ancor'io? Ditemelo,
che se non tutta mi ci struggo.

Art. Sappi, che mi tratto de piar la Signora
Lidia toa patrona, e forse tal volta il Dot-
tor piarà mia fia per barato.

Ped. Veramente faranno due coppie di pa-
ro, Vh.

ro; Vh, chi mi tiene, che non affoghi con le mie mani questo vecchione arrapato.

Art. Che cosa brontolestu.

Ped. Che mi piace questo parentato, perche voi sete ricco, e la Signora Lidia se ne contentarà, perche le farete portar sempre di belle cimarre, e gioie, e sempre la mandarete vestita come vna Principessa.

Art. Fà pur conto, che ghe farò veste, e vesture che farà invidia al cielo stellario.

Ped. Vh quanta le farà portata invidia; ma dite, l'amate poi con tutto il core, non è vero?

Art. Se l'amo con il core, lo sà questo mio cor tormentao per suo amore notte, e dì.

Ped. Vh quanto mi è piaciuto questo bel detto in Rima.

Art. Ho pensa, se ti sentissi quei bei versi, che in lode della toa padrona hò fatti.

Ped. Che? Sete ancor Poeta?

Art. Se son Poeta? Al tempo, che mi giera zouenotto, no ghe giera el pi gran Poeta de mi, che non la zedea all'Ariosto, e al Tasso.

Ped. Di gratia dite vn pò questi versi.

Art. Volentiera sia d'oro; senti.

Luz e la fronte, e l'innarcate Ziglia,
E la gola vermiglia, e'l bianco seno,
Con il viso sereno à mia Signora,
Che m'innamora il suo lucente sguardo,
Che tutto mi ardo per le belle gote,
Quali han per dote due rose di Maggio,

Colte

Colte sotto Orno, ò Faggio, e non è tanta
Dolcezza quanta giace in quel bel viso,
Che sembra un sole di bellezza,
E l'alma poco auuezza à mi hà ferio,
Sallo sto petto mio, che mi trafisse il core,
Se hò dolore amando sua persona,
Che merta la corona tra le belle,
Son' à me gl'occhi suoi dardi, e facelle.

Che te par? Se puol far i più bei versi de questi? Ti puol ben cercar l'Ariosto, el Tasso, è 'l Petrarca, che mai simili versi ti no ghe trouarà.

Ped. Veramente di questa sorte non ci sono in tutto il mondo, e se li sentisse la mia padrona, sai, sò, che tutta si spanticaria.

Art. E però mia cara Pedrina, falla vn pò vegnir à basso, che oltre questi versi, ghe vogio anche rezitar' vna salutation in biscizo sdrucchiolo, che xè la pi bella cosa, che sia anca vsaa, che à sentirla, sò, che te piaferae.

Ped. Io la farei venire à basso, & ella per vostro amore ci verria più che volentieri, ma tutta questa mattina le dole la testa.

Art. Andemo, che vogio vegnir suso per parlarghe.

Ped. Perdonatemi, che non posso far questo, perche ci è vna vicina, che vuol male alla Signora Lidia, e stà con tanti di occhi aperti per poterci apponere qualche cosa; sò, che se vedesse entrarui in casa, potria dire à modo suo; sapete, che volete fare?

Nà

Hà da venire vn certo Funaro quì dalla padrona per farci certi pettini da accomodarfi la testa; potrete vestirui da Funaro, ch'io vi menarò dalla padrona senza sospetto veruno, e le parlarete quanto vi piacerà.

Art. Si ben ghe remetto vn puoco de honor à vestirme da Funaro, nondemeno Amor me sollecita à far questo trauestimento; Orsù vogio andar à spedirme quanto prima.

Ped. Sì; Andate, e come sere gionto di quà, gridate: pettini, fà le funi, che io come vi tento, venirò à basso, e se io non venissi così presto, ouero che non vi sentissi, aspettateui quì vicino alla porta, e fingete di far li pettini, e poi rigridate vn'altra volta.

Art. Così faroe; Mi vado.

Ped. Andate che io vi starò aspettando. Mà ecco quel furbaccio di Gnaccara, che fà tanto l'appassionato di me.

S C E N A Q V I N T A.

Gnaccara, Pedrina.

O Vecchio becco cornù, non se vergognes à dir, che vuol tor moier; A fè, che vuò parlar alla me Pedrina, e dirghe tucc quest laur, azzò, che ghe faga qualche burla. Eccola à punt chilò in te la strada. Addio la me bella Pedrina, com
te

te senti, me vo ti negott de ben, la me forbettina.

Ped. Ti pigli gusto di me, non è vero, furbaccio, con dire, che mi vuoi bene, e che sono la tua amorosa? Mà ben mi accorgo, che tu mi dai la burla.

Gna. Nò zert da zentil'huom Bergamasco, che mi sono; Che te voio tanto ben, tanto ben, tanto, tanto, tanto, che l'è na vergogna à dir; e non ve cad plù nell'animo, che mi te dia la burla, che mi fasi andar in collera, vedi, bocchin me bel.

Ped. Non mi toccare quì in strada, sfacciatone, sai, che me la fai venire la mala tentatione di darti vna pianella sul capo; Eh non mi toccare, eh non mi toccare.

Gna. Voio propi veder, che diauul ti sà mai far, tò.

Ped. Toccamì vn pò vn'altra volta, vn'altra volta, vn'altra volta, tantino, tantino, vn poco più, vn'altro poco, vn tantino tantinello; Io lo vedo, che lo vuoi. Tò, tò, tò.

Gna. Fermè fermè, fermè, diauul.

Ped. E tu vuoi esser più così profuntuoso in toccarmi?

Gna. Nò, nò la Pedrina me bella.

Ped. E pur li; non ti vuoi fermare nè, sfacciatone?

Gna. Sì, sì, corefin galante. Mà senti, che vuò, che ti faghi vna burla al me Patrù, che l'è innamorad mort de la to patronzina.

Ped. Ha-

ATTO PRIMO.

Ped. Hauemo auanzato tempo; Non sai, che l'hò mandato à farlo vestir da Funaro? Sai, che vuoi fare da qui à vn poco, ritorna, che voglio, che li facciamo qualche trappola bella, e ci pigliaremo vn poco di gusto.

Gna. Lasse far' à mi, che ghe la farò bella. Orsù à reuederse come il gallo, e la gallina.

Ped. Addio Gnaccara mio.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Colaianne da Zingaro : Pedrina.

O Amore cornuto, in che metamorfosi me hai fatto trasformare. Armanco dammi sodisfattione, poi cha m'hai fatto deuentare no Zingaro, cha se lo vengono à sapere i Zingari, senz'altro me fanno Capetanio loro; me boglio no poco assettare, e bedere, se faccio fare dello Zingaro pe no besogno. O quanto meno bene chissi mantici; lassame mò battere l'encutena pe fare benire à vasso chissa cornuta, acciò, cha issa mena li mantaci, & io batta l'encutena: zif, zaf: O cha va buono: zif, zaf; Chi vuol far coperchi, cucchiare, e moscoluni, olà Madunne.

Ped. Hò sentito vn Zingaro, non sò, se sia vero. Oh eccolo quà; ò Mastro Battista, fammi vn poco la punta à questo spedo, e acconciami vn poco queste molle, e vorria, che mi facessi vn coperchio, e vna cocchiara; me la voi fare?

Col. Dou' è beauto chisso diauolo d'entrico mò, e besogna, che finga lo Zingaro. Te lu facciu iu, ma de tutte quisse
rubbe

rubbe ne vogliu tre giuli .

Ped. Tre giuli; Cù, cù; sò, che non ti fai pagar male ; Orsù , e della punta del spido quanto ne vuoi ?

Col. Mezzu grossu .

Ped. E delle molle ?

Col. Tre baiocchi .

Ped. Orsù dell'uno, e l'altro te ne darò tre baiocchi .

Col. Madunna nù cha nun lu uogliu fari .

Ped. Se non lo uoi fare, te lo perderai, e sarà tuo il danno uè .

Col. Non mi ni curu .

Ped. Senti mastro Battista, hai nissunu moscolone fatto ?

Col. Madunna nù .

Ped. Me lo uoi far'adesso ?

Col. Non te lu possu fari .

Ped. Se non lo puoi fare tuo danno .

Col. Và alle forche iannara cornuta , nce mancaua chisso mò ; Besuogna, cha batta un'otra bota : zif, zaf ; Chi uol far mosculuni . ò Madunne . O mò uerra lo mio Sole, cha s' pre la porta . Mà chisso è n'altro diauolo .

S C E N A S E C O N D A .

Gnaccara , Colaianne .

Q Vesto deue esser' il Zingar, che l me hà ditt la me padronzina . A fà, che ghe
vuò

vuò far la burla , che mi hò ordenada .
A di Zingar me bel .

Col. Ecco mò lo resto dello carlino . Ben venutu ; Voliti nienti .

Gna. Sagnur si ; L'è chilò la me patruna , che vol far zert laur : Alzet sù, e piè tutt le to bagaie, & andè denter, che lauorerai nel cortil .

Col. Hora le pigliu, e me ne vadu nel cortile non è virà ?

Gna. Si, si . Andè pur via . Ah, ah, ah, ah, che e'l ferà pur bella, ghe hò fatta na trappola per farlo remaner là denter, com'vn'alocc in tel visch, e pò mi lo voio cazzar in quel facc, co'l qual porta quei carbon, che ghe voio cazzar l'amur dal cà . Hor vedi se l'è matt , che per amur se è andat à cazzà in doss l'habit d'vn zingaro con tucc i suoi ordigni ; Voio andar in chà, che il merlott deue esser preso, come vn tord in tel visch .

S C E N A T E R Z A .

Artilao da Fanaro , Ermilla , Pedrina .

O Amor Iaro sassin, ti m'ha fatto trauestir in questa fozza . poiche la xè cosi , almanco sijme fauoreuole, e damme qualche dolce aiuto in questa mia impresa . Sarà ben, che mi scomenza à criar per far vegnir à basso la Pedrina . Fa le funi, ò fa le funi . Custia no vien ; sarà ben, che mi
me

me ferma vn po accostao sotto el so balcon, e fenzer de far petteni. Mà doue v'adesso questa lara di mia fia?

Erm. Mi è parso di hauer' inteso il Funaro? Oh eccolo qui vicino alla porta della Signora Lidia: Mi vuò far fare vn pettine per la testa. Siate il ben trouato.

Art. Ho questo ghe mancaua adesso. Che voleu Signora?

Erm. Vorria vn pettinè per spicciarmi la testa; ne hauete alcuno di auorio per me?

Art. Signora nò. Non vi posso seruir.

Erm. Vedete di farmene vn poco vno adesso.

Art. Andè in casa, che tra tanto vel farò.

Erm. Voglio, che lo fate qui in presenza mia perche lo voglio à mio gusto.

Art. Per diruela, non posso laorar, mentre mi ui sono le donne.

Ped. Oh che gusto, ch'è l'Amore?

Oh che spasso ch'è l'Amore?

Quando haemo vn singulare,

Che ne porta dentro al core,

Oh che gusto ch'è l'Amore?

Erm. La serua della Signora Lidia deue stare in facende, che canta sopra l'Amore.

Art. Adesso, che ghe haueria commoditae, se questa diauola de mia fia. Andè via, Signora, che vel farò, che ve piacerà.

Erm. Orsù, come l'hauete fatto, buffate qui alla mia porta, che verrò giù à pigliarlo.

Ped.

Ped. Che si brama alro nel Mondo,
Che di hauere vn bello amante,
Che ne sia sempre costante,
Che ci tocchi bene el fondo,
Che si brama alro nel Mondo?

Art. Pettini, ò ta la funi, fa la funi, ò fa la funi.

Ped. Chi d'Amor viue contento,
Può chiamarsi al fin contento,
Viue sempre consolato,
Nè mai proua alcuno stento,
Chi d'Amor viue contento.

Art. Pettini, ò fa la funi. Custia no sente, e me par, che sia in cucina à lauar' i piatti, ò fa la funi, fa la funi. Oh lara assassina Pedrina, si eh, a sta fozza ti me ha gabbaò? Ohime, che son tutto bagnaò, e ruuinaò.

Ped. Vh poveretta me, voi sete? Perdonate mi, che io non l'hò fatto à posta, perche hò lauati certi piatti, e poi non hò visto se ciera alcuno; Mà aspettate, che adesso farò da voi.

Art. Sò, che me ghe son incontraò in questa lauandera.

Ped. Vh quanto mi duole, che vi hò così bagnaò.

Art. Non importa fia mia, nò.

Ped. Mi dilpiace anco, che non vi posso menar di sopra adesso.

Art. Perche, fia cara?

Ped. Perche adesso è arriuato il Medico per veder la Signora; ma sapete che potremo fare?

B

fare?

fare? Io vi menarò qui in questa stanza terrena, e là aspettarete, che come il Medico sarà andato via, io vi cōdurro di sopra.

Art. Così faroe; Orsuso andemo cara Pedrina.

Ped. Andiamo.

SCENA QUARTA.

Hiacinto, Ermilla.

O H come Amore mi hà guidato bene? Poiche all'uscir della porta, che haue-
te fatto, anima di questo petto, mi si sono rallegrati tutti i sensi.

Erm. E doue si vā, Signor Hiacinto mio?

Hia. Non in altro loco, che doue mi vedete adesso, solo per rimirare il vostro albergo, anima mia; Ma vedo, che da Amore sono più ricompensato, ch'io non credeuo, che doue io ero venuto per vedere il palazzo di Apollo, Apollo non solo mi fa degno di mirare il palazzo, mà anco il trasparente carro con il mio caro Sole.

Erm. Io temo, Signor Hiacinto mio, che questo vostro sì caldo amore sia per venir presto meno, perche si vede per esperienza, che vn smisurato fuoco non può longamente mantenersi, mà vn temperato si mantien molto tempo.

Hia. Questo, Ermilla mia, non vi cada mai nelamente, e credete certo, che più presto

sto i fiumi correrano all'in sù, & il lepre seguirà nella caccia il cane, che mai venghi in punto meno il fuoco, di che di continuo ardo.

Erm. Piaccia al Cielo, che il vostro amore duri in eterno; Mà perche non è atto conuenevole à noi zitelle, star tanto in strada, con vostra licenza, mio Sole, me n'entrarò in casa. Vi bacio le mani.

Hia. Seruo humilissimo delle infinite bellezze vostre. Sarà bene, ch'io ritorni à i tralasciati studij.

SCENA QUINTA.

Pedrina, Gnaccara.

S I, sì, aspettate là, e non vi mouete, se io non vengo giù. Vedete, se si puol trouare il più bello innamorato di costui; Vh non lo vorria ne anco vedere la mattina à digiuno, tanto è goffo, e brutto. Voglio chiamar Gnaccara, e li faremo qualche burla; ma lo vedo, che vien fuori con il suo chitarrino; vuò ritirarmi, e sentirlo vn poco.

Gna. Oh Zingar becco cornudo, ghe te bisogna pur star li denter in quel sacco al tò marz despett; A dir che non ghe lo poteuo cazzar; Del zert che mi me hò piadò vn gran spass, e adess mi mò, che stò in quest spass, son venut chilò col mè chitar-

rin, per dir na Canzonzina alla me Pedrina; Ma tò, tò, alla furbettina, à dò se stà à piar spass de mi; non è ol vira, fura cor me bel?

Ped. Or via, Gnaccara mio, càta vn poco sù.

Gna. Sì, sì; Vuò, che cantiamo tucc infiem quel Canzonzin de mò fa l'ann, che si incontré; Nò sei contenta de cantà anch ti.

Ped. Sì, che voglio cantare, che non hò mica paura, che tu canti meglio di me vè.

Gna. Oh quest se sà, che ti hà vna vosina più dolze affai, che la zelatina.

Ped. Mà cantiamo quella Canzona, che comincia: Ninfarella, Vezzofella; che è vna Canzona, che mi piace affai. Or uia affettiamoci quì in terras; Sù comincia ch'io ti seguirò, ma in lingua Romana poi vè, e mò ti prouo.

Gna. Hor stè à sentir, che scomenz in lingua Romanesc più ben de ti.

Ninfarella

Vezzofella,

Che per questi chiari fiumi

Vagheggiata da gran Numi

Voi pur sete,

Che del Cielo goderete.

Ped. Io vi amo,

Io vi chiamo,

Voi crudele state duro

A sanar la mia piagura

Ch'ò nel core,

Qual in apporsia gran dolore.

Gna.

Gna. *Almamia,*

Siate pia

Verso il seruo che sen more,

Che, se seguiss il dolore

Morirassi

Già tra questi duri sassi.

Ped. *Non soffrire*

Il morire,

Non voler che mora homai,

Non mi dar cotansi guai,

Che ferito

Al mio male hoggi t'inuito.

Deh mio bene,

Deh vi sana piaghe, e pene.

Gna. Vuoi, che mi ti dica, Pedrina, che con quella tò vosina, m'hauì cauada la coratina.

Ped. Voi che ti dica, che tu sei molto valente, che hai cantata questa Canzona nella lingua Romana senza stroppiarla nel tuo linguaggio?

Gna. E che pens ti, che mi sia qualche merlott? Non saui, che mi son dottor adottorad de là dalla dottoraria? Sentì vn Florentin. Oh che pensate voi che io non sappia la parte mia? Mò vn Venesian. O fia mia d'oro, tu sei il mio ristoro; vn Napolitano; ò cha singhi acciso, caparrone cornuto, cha m'hai tutto sfordutò; vn Fransoio. Le ancore te l'hasge ditte, che haueui quelle boccusce saporite, come le presutte de montagne. Sentì lo Spagnul: *Espetta ono poquitto pe vita foia; de*

B 3 mane-

manera, che V. M. quere, che io mora?
Ped. Tu sei vn brau' homo, che io non lo pensauo; ma parliamo d'altro; Non fai, che'l Funaro è venuto?

Gna. Sì eh, e dou'el? L'hauì mandat via ti?

Ped. Non l'hò mandato via altramente, ma l'hò fatto entrare qui nella camera terrena.

Gna. Disì da vira? Eh che ti burli?

Ped. Da vero, che non burlo. Sai, che hai da fare? Và là, e falli qualche burla.

Gna. In fè de mi, ne ghe voio far cazzar l'amur dal cà; Ma disì vn pochetti; Sei plù tant crudel il mio bel bocchin?

Ped. Sono la fune, che t'impicchi, impiccato.

Gna. Pur, che per cauezza seruissero quei tò bei capei, non me cureria tantin di esser impiccad per tò amur.

Ped. Orsù non stiamo più su le burle, andiamo à far quel, che ti hò detto.

Gna. Andem pur via la me fura cori, che mi per non esser conosciudo, vuò parlar Florentin.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gnaccara, & Artilao dentro al sacco.

Vien fuora, ladro assassino; oh sei cascato? Ti strascinarò fora al tuo marcio dispetto.

Art. O puerazzo mi, pian, piano, ohime, ohime che son ruinao.

Gna. Ah furbaccio, così si procede in casa di huomini honorati? Ti gonfiarò di calci, tò, tò.

Art. Ohime, non più, non più, che son crepao.

Gna. Sù, sù, leuati in piedi, non puoi, non è vero? Or sù, che ti aiutarò io; Via sù; Hor stà così, e non ti mouere, se non ti gonfiarò di pugni. Adesso mi voio andar' à cazzar quell'olter mariol, che anco lù hò mess' denter del sacco.

Art. O pouero, e suenturao Artilao, in che termine festu ridotto? O Amor laro sassin, a questa fozza se strapazza i parimij, e toi seguaci? Ti infame ti se caula, che mi me trouo drento de sto sacco, dal qual non sò, se vscirò viuuo, e se pur ge ne vscirò, farò tutto struppiao.

B 4

SCE-

S C E N A S E C O N D A .

*Gnaccara, Colaiano, & Artillao
dentro à i sacchi .*

TE tirarò ben sì , Zingaro mario-
lo .

Col. Non tirare , cane fetente ; Oh cha fin-
ghi acciso ; Ohimè la capa ; Non tirare
chiù , cha m'hai storduto piezzo de capar-
rone .

Gna. Ci sei pure arriuato ancor tu quì fuo-
ra ; Stà sù in piedi , che voglio che faccia-
mo vna musica arrabbiata del diauolo . Tu
farai il basso , che sei più camarrone , e tu
il tenore , & io il contralto . Orsù lesti , che
fi darà principio : Sol , fa , la , sol , la , la ,
sol , fa , mi , vt , re , sol , fa , la , sol , fa , mi .

Art. Ohimeì , ohimeì .

Col. Ohimè cha m'accidi .

Art. Ohimeì , che son ruinao .

Col. Ohimè , ohimè .

Art. Ohimeì , pietà , che son morto .

Col. Ohimè le spalle .

Gna. Ah , ah , ah , potta de na poina , che
gust , che l'è quest , che mi me pio ? Non
volete musicar bene , non è vero ? Orsù ,
che alzarò più la battuta : Sol , fa , la , do ,
re sol , fa , mi .

Col. Ohimè , ohimè .

Art. Ohimeì , che son crepao .

Col. Chi-

Col. Ohimè , cha son storduto .

Art. Non più , che son ruinao .

Col. Piano , cornuto , ohimè la schiena .

Art. Ohimeì , ohimeì .

Gna. Oh corp de mi , che gust , che l'è quest ?
Mà non son questi chilò do sacchi . Ola ,
sacchi , portè via questi do sacc pien di
sporcaria , en tel fium , e pò tornar chiù ,
che ve pagarò de moneda contanta ; Tu
pia quest , e tu quest'olter ; Orsù andè via ;
Oh che la sarà pur bella , che quei do sac-
chi li porteranno in tel fium , e mi pò resta-
rò domino dominanza della cà del Patrù ,
e lù impararà de far l'amur con i pesci , e
dalpò mi , che farò in suo logo , tutti questi
Zenui'huomini me verranno intorno cor-
tizand , e questi Zerbinotti tutti mi verran-
d'intorno , dicand Sagnur Gnaccara , non
ve contentè de darne la vostra fiula per
me lezitima Sposa ; E mi pò con grauità
dirò di nò , che la voio dar al Sagnur Ia-
che necint , che anca lù pel me laur l'è
remant domino , e capo de ca , e fior de me-
nestra , con questo patt pò , che me daga à
mi la so Sordella , e dise mò Gnaccara co-
sì planin , planin , che l'è mort innamorad
della Pedrina ; Nor te voi piar la to amo-
rosina ? Respondo mò mi tucc sdegna-
do ; A Jess , che mi son Sagnur Illustrissem ,
Ezzellenissem , e de plù de là dall'Hono-
ratisssem , e zetera ; vor , che mi me pia quel
la carognetta de quella seruicciola de Pe-
drina ?

B 5 drina ?

drina ? Sagnur nò , che mi me voio piar la Sagnura Lidmeleccha , alla barba de quel becc cornù del me Patrù . Adess mi voio andar in cà , e scominciar à piar il possess delle chiaui della cantina , e della credenza , che senz'olter il Messir à quest'hor el deue esser andar à patraffo .

S C E N A T E R Z A .

Artilao solo .

O Pouero, e gramo mi, sò, che l'hò scampata bona, ad essere in pericolo di morte, che sò, che quel Facchinazzo me portaua al fiume, se mi, mentre, che mi portaua in spalla, non scomencava à parlar, giera bel, e spedio ; E'l Facchin sentendo la mia vose, me lassette là più che de furia, e cusi pò mi con vn cortel scuscitte el sacco ; manco mal, che mi me son salua da questa burla, che me hà fatta quella lara, cagna, affassina de Pedrina . Sò, che me ne hà fatte hauer più de vn per, che posso ben dir quel verso ;

Hò carco il dorso à guisa di Somaro :

Mà mi non hò possuo mai cognoscer chi fusse quel laro affassin ; me hò bene imaginao, che fusse il Zardinier, mà non puo'esser, perche colu parlaua Fiorentin, pi presto deue esser qualche Berton di quella vacca di Pedrina ; Balta, per adesso nò dirò

dirò altro, mà con il tempo mi me vendicarò dell'inzuria, che m'ha fatta ; Orfuso quel, che xè passao, sia passao ; farà ben, che mi entri in sà per veder de leuarne quanto prima questi maledetti panni, che e causa de tanto mio danno .

S C E N A Q V A R T A .

Colaianne solo .

S Aluate Colaianne, mò che puoi, cha quando eri dinto de chillo sacco, nce te bisognaua stare, ò crepare . O Ermilla, chiù cruda, cha na cepolla squilla, e de narospeffa, penso, cha tu sei stata casone, cha io singa stato misso dinto de chillo sacco de caruoni, e pe amore toio songo stato cosi destratiato da chillo mariolo cornuto, cha non può essere stato altro, cha lo Seruetore foio ; Ah cha se te trouo, cane fetente, te boglio fare tenniu pe chissa quaresima, m'haue date mazziate, cha pesaua l'vna cinque cianfruni lo rotolo, cha m'haue pisse chiffe spalle, cha non me pozzo mouere, cha credo, cha me l'haue fatte chiù nere, cha chillo sacco de caruoni, cha portaua ; Mò sì, cha m'è stato comenente, come à chillo, che portaua la serpe dinto lo zaino . O Amore cornuto, cha tu ne sei causa de tutto chisso, cha se nabota me capiti tra le mani, à furia de

cerrangole te boglio accidere, e farete tanta gelatina, e ne boglio fare no pasto à tutti i pezzenti, cha tu, becco cornuto, mulo vastardo, figlio de na vacca, me hai fatto nnamorare de chessa Tigre, tanto belenosa, cha con le palole tira la iente à se, e pò tutti li accide, iusto come la Serena; Mâ pe adesso non ne dico altro, cha me parono mill'anni de irme à cauare chissi mardetti pauni.

S C E N A Q V I N T A.

Gnaccara solo.

AL corp de mi; Adest, chel me credeuo esser ricc, l'è tornad el me Patrù col sò mal'anno, e adess mò mi hò vna pagura dol diavul, perche mi son'entrad in sospitiù, che! non se sia accort de la furberia, e me fizza andar en Tor de Nona in Carzere, perche quand che l'è tornad ol Patrù, el m'hà fotta na guardadura torta, totta. O pouerett Gnaccara, adess saraf la volta, che i Zaffi portaran in person in anema, e corp, zuff come i follett portan i Stregù alle nozze de Beneuent. Mì me sent vn tremur in tel cor, chel me dize, che sarò impicchezzad. Si à in zero el, Gnaccara che se ti andaraf in presù, subet ti haue raf la corda. & in somma accordati co madonna Nega, e non haur pagura de negot-

negotta: E per deuarne vn pò quest tremur dal cor, se ben mi nò hò chilò il Chitarrin, non per quest vuò restar de cantar vn Madrigal in lode della me Morosa.

*Bono giorno alla Pedrina,
Che l'è me vaga morosa,
Ghe vorria in quella bocchina
Dar na cosa saporosa.*

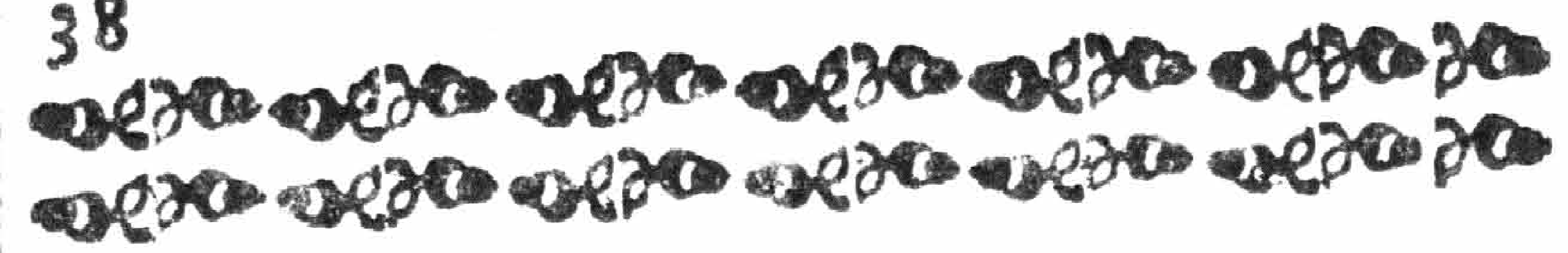
*La me Pedrina
L'è tanto bella,
Che par na stella,
Che esce al mattin.*

*Con quel bocchin,
E con que' cari
Denti pezzin,
Al mondo rar,
Fà, là, la, li, lo, la,
Fa, la, la, la.*

*In somma l'è tanto bella
La me vaga Pedrina,
E con quella gonnella,
La pare la Regina,
Se canta, e se camina,
Se balla fa l'amur,
E mi corro al splendor,
Dicando: Viva l'amur,
Viva l'amur. Fà, là, là, la.*

A fe de mi, che mi cant molt ben; Vuò vn pò andar in ca, e veder, se al Messir ghe se passada la colera, che forza non l'haue raf co mi.

Fine dell'Atto Terzo.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Artilao, Colaianne.

ME vegnuo questo grillo in cao, de tior la fia di Colaianne per mugier; bisogna che mi me pensa de cōtentar sto mio apeito che ho in tel'anemo, si ben quella lara della so masera ma fatto la burla, paciencia; chi sà che no me refaza vn zorno co dise el prouerbio cento per vn. Ah lara lassina, che se mi te hò tra le man. Mà che vuol dir, che mi non ho podesto mai cognoscer chi fù quel, che me messe drento à quel sacco? Mà mi me vago imaginando, che 'l doueua esser qualche berton de quella vacca de Pedrina.

Col. M: è sautato lo capriccio alla capo mò, nce besuogna, cha cerca de scapricciarmi, se non me faria ire pazziando, e pe remediarence besuogna, cha cerca d'hauere pe sposa chilla cornuta, cha me haue fatta chilla burla.

Art. Ohime!; Ecco el Signor Dottor, che rasona de non sò che burla.

Col. Oh può fare lo munno: Certo cha chessa burla se deue sapere pe tutta chissa Città,

Città, cha sento, cha ne ragiona lo padre foio.

Art. Non tel diffi mi, che se douea fauer, per tutta la Cittae; mà, se de questa cosa el rasona con mi, fauerò ben trouar el roverso della medagia, e darghe ad intender, che non son itao mi el burlao.

Col. Me sà peggio, cha lo sò lo padre foio, cha tutto l'altro; Mà sarà bene, cha me accosta ad isso, e dimandarece la figlia foia pe moglie, e se dice nente de chissa burla, me scusaraggio en quarche modo, e diraggio, cha non sò itao io.

Art. Vedelo quà alla volta mia.

Col. Ben trouato lo Segnure Artilao Principe mio.

Art. E vù el ben vegnuo, Signor Colaianne mio galante? Che bone fazzende?

Col. Ve lo diraggio alla libera lo bisogno mio, e chillo, cha boglio da bui; Borria, cha me dasseuo la fig'ia bostra pe moglie; Non faccio, se ne sei contiento de chisso parentato.

Art. Mi son più, che contiento, ma mi non posso star senza donna in cà, e però vorria, che fassimo così; Mi darò la mia fia à vù, e vù la voltra a mi, e così faremo vn parentao con do pera de nozze; no seu contiento.

Col. Come se ne sono contiento? arcicontientissimo, e mi parono mill'anni, che si spedisca.

B. 8. *Art. La.*

Art. La spedition farauè questa, che vù chiamè à basso vostra fia, e mi chiamarò la mia, e così ghe toccaremo la man, e cusi la farà bella, e spedia.

Col. Pe mò figliama non puole benire à vasso, cha nce dolenò poco la capa; Cha io me ne songo accorto benissimo, cha bole lo marito, cha chissa è la scusa delle Zite, cha pe vergognarese de dicere: Damme lo marito, dicono cha mò nce dolen la capa, mò lo ventre, mò le reni, con l'occhio de maforo; Mà farò benire la Pedrina, e così issa darà la noua à figliama. Pedrina, ò Pedrina, veni à vasso.

Art. Ermilla, vien à basso.

S C E N A S E C O N D A.

Pedrina, Colaianne Ermilla, Artillae.

Col. **C**He commandate Signor Padrone? Stà no poco à sentire chillo, cha bolemo fare, cha ne portarà la noua à figliama, e te ne abufcarai la mancia, che pe chisso t'haggio chiamata; Intienni?

Ped. Intendo io, e non cerco altro, che guadagnarmi vn poco di mancia.

Erm. Che dite Signor Padre?

Art. Mi te porto fia mia, la pi cara nioua, che ti te possi imaginar; In somma indovina ti qual' è, perche questa la xè la più cara nioua, che se desidera trà putte.

Erm. Io

Erm. Io direi qual fia la più desiata nuoua tra le fanciulle, ma non vorrei, che il Signor Colaianne, che è qui, mi tenesse per troppo profuntuosa.

Col. Oh de chisso non dobetare vi, cha non songo, come chilli, cha banno notanno tutte le cose, cha se dicano; mà vn' homo, cha me accommodo à tutte le cose.

Art. Del Signor Colaianne non dubitar, di pur, che lù xè vn' homo, che la intende, e tanto più, che l' serà nostro stretto parète.

Erm. Poiche così volete, vi dico, che la più cara cosa, che desiderano le fanciulle, è il sentire di esser fatte Spose.

Art. Fà conto, che questa xè la nioua essa, perche mi te hò fatta Sposa.

Erm. E chi è questo mio Sposo?

Art. Questo, che ti vedi quà; El Signor Dottor.

Erm. Ohibò. Certo, che mi hauete fatta vna bella elettione di Sposo. Non pensate mai, ch'io lo pigli; E che volete, che ne faccia di questo vecchio puzzolente?

Col. Chisso non lo pensare, arma mia, cha sia no fetente, che odoro chiù ca ambra, e zibetto, e muschio incorporate in fieme, cha chi me s'accosta, non me se borria mai partire da canto.

Art. E ti el pierà al to marzo despetto.

Erm. Et io vi dico, che non lo voglio, e non lo voglio, e non lo pigliarò mai, mai, mai, e lo vederete.

Art. Til piarà se te scampasse fora i occhi del cao. Andemo nù, Signor Dottor, à far l'istrumento, che si accordarà ben sì, e come farala demanco?

Col. Andiamo; E tu di à figliama, cha se prepari, cha l'haggio fatta Sposa, cha allo Signore Artulao.

Ped. Veramente questa è vn'altra bella coppia; Sò ben, che io non mi contenterò mai, che lo pigli; Hor pensa, che farà essa, e voi vi douereste vergognare à trattar queste cose.

Col. Vidi, cha se tu nce dici na palola in disfavore, te boglio pestare come lo lardo. Andiamo noi à fare chisso stromiento, cha me parono mill'anni.

Art. Andemo pur via.

Ped. Và, che se il diauolo ti tenta à farlo, vuò veder, che saprò fare.

Erm. Che te ne pare Pedrina di questi belli Sposi? Mà ei voglio prouedere ben'io; Gnaccara, ò Gnaccara.

S C E N A T E R Z A.

Gnaccara Ermilla, Pedrina.

CHi me chiama? Chi me domanda? Chi me vuol? Chi abus? Chi è là?

Erm. Son'io v'eni à basso.

Gna. Et anca mi son mi, e pò che ti, e mi semo tucc dò vn mi, aspettè vn pochettà

fino

fino à tant, che mi habbia fenid de far vna zerta fazzenda.

Ped. E che ne volete fare di Gnaccara?

Erm. Hò pensato ben'io, che hò da fare; Stà à vedere, se la trouarò io. Gnaccara, ò Gnaccara.

Gna. Chi è là? Chi domandè? Che voli? Dìsel prest; Non te intartegai; Dì el tò besogn; Che te manca?

Erm. Hai fantasia, ch'io te dia vn bastone sù le spalle; Vieni à basso co'l tuo mal'anno, che sono Ermilla.

Gna. Oh perdonem, padronzina me bella, che mi non ve hauea reconosciud, che saraf vegnudo alla bella prima. Che voli adess; Commandem pur, che ve seruirò de zorn, e de nott, in camera, e in cuzina, ignud, e vestid, denter, e fuora, dritto, e colcado, & in somma come voli, son per seruirue: Commandè pur, che mi anderò doue voli.

Erm. Và fino alla Sapienza, e dì al Signor Giacinto, che venga con prestezza qui à casa nostra, che io li hò da parlare di cosa, che importa molto, e fa presto, e menalo qui in casa, Hai intelo?

Gna. Sagnura sì; Lasse pur far'à mi.

Ped. Fa presto, Gnaccara galante, lai?

Gna. Oh, oh, oh, tò, tò, vedi, vedi l'e child la me Pedrina: Perdonem se mi non te hò fatta la debita riuerenza, che mi non te haueuo vista: Hor te la fago: Come

fa

sta ti la me bella, bassacchiella ..
Ped. Che ti venga la cacarella, porconaccio ..

Erm. E che fate? Perche non vai, Gnaccara?

Gna. Non hauì vist questa tentatiù, che me s'era attaccada alle spalle? A deff mi vado ..

S C E N A Q V A R T A ..

Pedrina, Ermilla ..

CHe hauete determinato di fare, Signora Ermilla?

Erm. Stà à vedere, che in qualche modo la inbrogliaremo. Che te ne pare di questi parentati? Sò, che son pari, e bene poi ..

Ped. Vi dico certo, che se questo fusse, più presto la vorrei strangolare la mia padrona, che vederla in mano di quel bauoso di vostro padre ..

Erm. Et io farei più presto giouane da affogarmi, che esser moglie di quella carogna di tuo padrone; E mai egli potrà dire, ch'io sia sua moglie ..

Ped. Fate bene, e da fauia, che se facessiuo altramente, direi, che taresti vna pazza ..

Erm. Orsù entra ancor tu in casa mia, che come viene il Signor Hiacinto, daremo speditione à quel che si hà da fare ..

Ped. Andiamo ..

SCE-

S C E N A Q V I N T A :

Hiacinto, Gnaccara.

CHe credi tu, che voglia la Signora Ermilla?

Gna. Mi nol sò da vira ..

Hia. L'è interuenuto forse qualche male?

Gna. Sagnur nò, che la sta gaiarda più, che vn torron ..

Hia. E che puol volere, che con tanta sollecitudine mi manda à chiamare?

Gna. Mi non sò negotta da vira: Ma entrè chilò in cà, che vel dirà lè, che ve stà aspettand ..

Hia. Io entro, e tu non vuoi venire?

Gna. Mi verrò a deff, a deff. Oh l'è pur agarbat quest Sagnor Hiamecinto, che subbet, che mi ghe feci l'imbassada, el me donaf quest testù, Oh se mi ne hauesse vn pò ventisett, el vorria esser pur el gran Sagnur, e vn nobel Zentil'hom; A fè, che anca mi me vorria far'vn cappot, e'l vestid co'l collaron de lattughe all'vfanza, con i calzetti tiradi, e con i legazzi alla Franzoia, e le scarpettine atillade all'vfanza de sti cacazibett, & in somma mi me vorria far'vn'herroio, & incoronarmi Rè del mond, e forse, che mi non sò far la spassezzada da zentil, e caminar à punta de pè, & auoltars el cappot alla braua, come

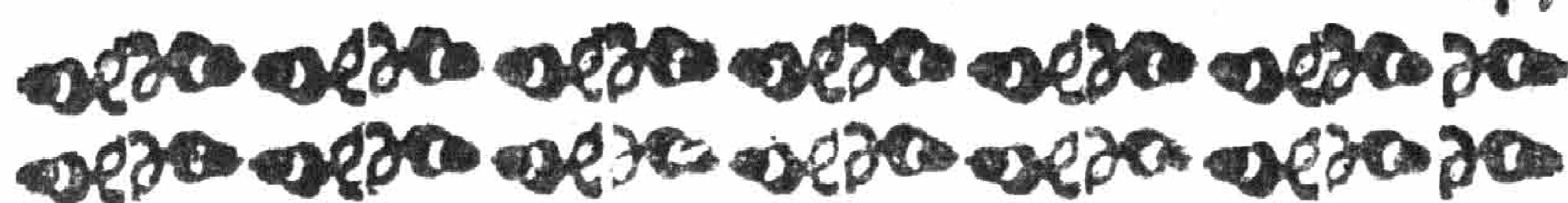
ATTO QUARTO.

come fò adess? E pò volta de zà, de là, sù,
in zù. Oh, oh, oh, che stò pur mi allegra-
ment plù ajsà da vira, che mi non staua
poco fà, che se non era la me padronzina,
che me hà afficurat della vida, mi me
moriua de dolor, e però voio andà a ve-
der se la vol negotta.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Pedrina sola.

OH quanto mi gusta l'inuentione, che
hanno trouata questi Amanti? Oh
quanto hò accaro, che questi vecchi matti
venghino così burlati? Mi pare vn'hora
mill'anni, che si spedisca la trama ordita,
e che questi Giouanetti vengano Sposi,
secondo l'ordine dato; Et io ancora haue-
rò per sposo il mio Gnaccara, fa conto,
che anco a me parono mille anni, di venir
sposa, e tenermi la guardia à canto; Vh
credo, che sia pur la dolce cosa, hauere il
scaldalutto à posta sua. Hora il meglio, ch'
io possa fare, sarà di andar in casa, e far ve-
nire il Giardiniero sù, per fare il romore.

SCENA SECONDA.

Artilao, Colaianne.

Sia lodao i Cieli che'l xe concluso questo
parentao, conforme al desiderio nostro.
Col. Sia lodato perzi l'arco de Cupido, la
bellezza de Venere, e la gratia de Hime-
neo,

neo, pecche nce hanno fauorito à chisso parentato.

Art. Orsulo adesso, che nu femo strettissimi parenti, tegnimola insieme, e non femo comodo certi, che come i se ha apparentao insieme, i deuenta crudelissimi nimizi.

Col. Fate puro cunto, cha boglio, cha simo doi arme dinto no corpo.

Art. Sarà ben, che se reuremo in casa, per far la provision per le nozze, e inuidar i parenti per questa sera. Mà che romor xè quello, che mi sento in casa mia?

Col. En casa mia nce puro no gran romore.

Art. Ohime, mia fia n' esce molto spauentà, e pianzando.

Col. E la serua mia puro.

Art. Che cosa xè, fia cara?

Col. Pedrina, cha romore è chisso, che se fa in casa?

S C E N A T E R Z A.

Ermilla, Pedrina, Colaianne, Artilao.

O Himè che per il tremore della paura, non lo posso à pena dire. Io me ne stauo in camera, quando sentij per la sala vn gran romore, & io corsi subito cola; mà non viddi cosa alcuna, e cercando, mi si fece auanti vn brutto spirito, buttando raggi di fuoco per tutto, che io hebbi a morir di spauento.

Ped. Il

Ped. Il simile è interuenuto ancora à me; Vh che paura mi hà messa? Ancora tremo. Sentite, sentite, che romore, che fanno all'vna, & all'altra casa; Vn poueretta me, spezzaranno ogni cosa.

Art. Spiriti? Questa la xè altro, che nozze, Signor Colaianne.

Col. Alla casa mia spiriti? Hora chisso sarà altro, cha diauolo. Sentite, cha romore, cha fanno chissi becchi cornuti. Cha faremo? E figliama doue se troua.

Ped. Poco fa è uscita con la Balia, che l'hà menata vn poco à l' passo, per farle passare il dolore della testa.

Art. Mi voio entrar al sò marzo despetto, e veder, che diauolo farà.

Erm. Non entrate, Signor Padre, che non ne riceuiate qualche male.

Col. Ancora io boglio vedere, cha diauolo è chisso.

Art. Ohime, fiamme de fuoco?

Col. Ohimè, cha m'hanno abbruciata la varua; oh commo fete chisso fummo?

Art. Ohime, la mia casa è spiratada. Ho quella la xè vna brutta menestra; E che faremio Signor Dottor?

Col. Pe direuela, non faccio cha me fare, cha non me posso emmaginare, peccè chissi da noi nce bengano à dare fastidio. Mà chi è chisso, cha bene da chissa strada? Me pare cha singa lo brutto Marmonio. Certo, cha è vno de chissi, cha stanno 'n casa,

OUERO

A T T O

ouero charche Stregone. Retiramoci no poco, e bedemo, che bole dicere.

S C E N A Q V A R T A.

*Hiacinto da Negromante, Colaianne,
Artitao, Pedrina, Ermilla.*

D All'aspre Grotte, ou'è perpetua notte,
E doue regna il pianto, e le gran pene
Hò presa questa Verga, e al fiume Lethe
Poi l'hò attuffata mille volte, e mille,
Questa farà tremare ogni viuente,
Questa farà possente
Questo mio braccio à trar stelle dal Cielo,
Posso con questa ancor far freddo il Sole,
E calida la Luna,
Et apportar fortuna
A tutto il Mare, e à i Nauiganti insieme,
Posso ancor dar la speme
A chi s'humilia al mio possente braccio,
E fò lassar la propria Regia à Pluto.

Col. Nce haggio endouenato alla bella prima, cha chisso era no Stregone.

Hia. Io pioggia fo venir dal Ciel sereno,
E cessar l'acqua, la tempesta, e'l vento,
E faccio à vn cenno solo
Venir il Barcarol del fiume Lethe,
E tutta Dite ad occupar la terra,
Tutti i demonij m'obedi con preffi,
E co'l parlar superno
Ogni spirito tornar fo nell'inferno.

Col. Non

Q V I N T O.

51

Col. Non sentite, Signore Artelao, cha chisso Stregone puole fare tornare gli spiriti alle cose soie. Bolemoci dicere se nce bole leuare chissi dalle case nostre?

Art. Parlemoghe, sel ne vuol far el seruitio col pagamento.

Col. Così facimo; Acostamonce ad isso, cha io, como Dottore boglio parlarence, e se bisogna li faraggio na oratione chiù polita, e de palole chiù eleganti, che chille de Marco Tullio Cicerone.

Art. Oruso via, non tante parole; Andemo da lù.

Col. Sia la ben trouata la Signoria soia, Prencipe mio.

Hia. E voi gli ben venuti; A che vi fete

Quiui acostati alla presenza mia?

Non sapete ch'io sia?

Io sono vn'huom, che posso

Per questa Verga mia

Formar nell'aere fuoco, ghiaccio, e neue,

E posso trarre al mondo

I spiriti dell'inferno,

E discacciarli nel profondo poi,

Se quelli dimorassero tra noi.

Col. E pe chisso nce simo acostati cha da bossignoria, pecche hauimo sentito, ch'hauite forza de cacciare via gli spiriti, pecche nelo tornare, ch'hauimo fatto cha alle case nostre, l'hauimo trouate tutte chiene de diuoli, cha non ce potimo trasire, però la pagamo, cha nce leui da chisso tormièto.

Art. Si

Art. Si caro Signor mio, vede de leuarne de questo fastidio, che ve ne restaremo perpetuamente obligai.

Hia Sin da fanciullo vsai
Quest'arte mia per la salute altrui,
E poi che richiedete
Con sì grand'humiltade,
Ch'io scacci questi spiriti
Con la possanza mia,
Hor li farò gir via.

Col. Si pe bita dell'arcisignoria foia, pecche channo songo boluto trasire en casa, chissi mardetti spiriti, cha se songo appatroniti senza l'autoritate mia della casa, m'hanno quasi attaccato fuoco alla varua, co no razzo, cha feteua, ch'ammorbaua.

Art. E cusì me xè intravegnuo anco à mi, quando mi son voletto intrar in casa.

Hia. Non dubitate, ch'io
Hor mandarolli via;
Entrate in questo circolo,
Acciò coteesti spiriti,
Non diano à voi fastidio.

Col. Eccome cà, ca creò, ca ci fingo tutto dinto.

Art. E mi ancora.

Pad. Oh come v'è bene fino adesso, Signora Ermilla?

Art. Certo, che non poteua andar meglio.
Entriamo ancora noi nel cerchio.

SCE-

S C E N A Q V I N T A .

*Miacinto da Negromante, Artilao, Colaianno,
Gnascara dentro in casa, che finge lo Spirito,
Ermilla, Pedrina.*

V Oi Spiriti, ch'albergate in queste case,
Per la Palude Stigia io vi scongiuro,
Che date ogni risposta alli miei accenti.

Art. Sentia che romor, che fa questi maledetti spiriti.

Col. Haggio paura, cha buttano à vasso chisse case con tanto romore.

Hia. Fermate, là, il rumore, e presto dite
Chi è'l capo di voi.

Gna. Farfarello, Farfarello.

Hia. Per qual cagione entraste, ò Farfarello
In queste due magioni?

Art. Oh quante fiamme de fuoco? O ruina
na' o'ù, che i ne bruserà le case.

Hia. Fermate queste fiamme,
Se non vi dò castigo.

Col. Non ce deue esser la peggio còsa, cha
contrastare con li diauoli. Hanno cessate
le fiamme, ma adesso fanno no gran romore,
cha haggio paura, cha le buttano à vasso.

Hia. Per l'inferral mia Verga vi còmando,
Che cessate il romor, e me diciate,
Perche cagion qui state?

Art. Oh comodo i ha fermao el strepito?

Gna. Per

Gna. Per altra cagione non siamo qui entrati, non, perche questi Vecchi si voleuano dar le lor figliuole per spose l'vno all'altro; La qual cosa non è in piacere à Plutone nostro principe, e signore.

Col. E pò dice, cha li diauoli non se vanno pigliando fastidio delli fatti d'autri. E che nce importa chisso ad isso?

Art. O questa sì, che la xè bella.

Hia. Horsù gitene via, fuggite quindi.

Gna. Non partiremo mai.

Col. O chisso è cifolo vi.

Hia. Vscite per virtù di questa Verga.

Gna. Se tu ne fai vscir di queste case, noi gli entraremo in corpo.

Art. O questa la xè brutta; Moia, moia, che mi non voio.

Col. Vidi; Farfarello, cha de chissa cosa non me ne contento io vi.

Hia. Se voi non obedite,
Vi mandarò nel centro della terra.

Gna. Vedi, che se tu ne cacci, buttaremo le casi à basso.

Col. Oh bidi cha descriptione, ch'hanno si mardetti deauoli? E doue bolite, ch'habitamo po?

Hia. Non più parole, Farfarello; Via:
Fuggi co'tuoi compagni.

Gna. Se tu vuoi, che noi vsciamo da queste case, bisogna che essi diano le lor figliuole per spose alli loro figliuoli, altramente per commandamento di Plutone stare-

staremo qui in eterno.

Col. Oh bidi ch'entrico se bà piglianno chisso Plutone? E che nce mporta ad isso chillo, cha noi bolemo fare?

Hia. Non si puole saper perche Plutone Vogli, ch'i figli fian sposi, e non voi.

Art. Me par, che el se pia troppo pensieri questo Pluton, de nù.

Hia. Altro non posso far, ch'ei così vuole, Nè si può al voler suo qui contrastare.

Gna. Se non fate questo, io vi tormentarò in eterno.

Art. Horsuso, Signor Colaianne, se volemo liberar da questo fastidio, el besogna far quello, che disse el spirito, e però adesso demo vostro fio à mia fia, che in tanto mi scriuerò a Padoa à mio fio, che retorna à Roma, che ghe daremo la vostra fia per sposa: Non sò mo, se ve contentare vù.

Hia. Sete contento voi di questo fatto?

Col. Pe non ne poter far de manco, besogna cha me contienta, e come haggio da fare. Songo contiento sì.

Hia. E voi contento sete?

Art. Anca mi.

Hia. Dateui l'vno all'altro hora la fede.

Art. Ecco la man, per segno de fede, Signor Dottor.

Col. Eccoui la mia ancora.

Hia. Hor ch'han data la fede

Di far sposi i lor figli,

Gitene, spirti via,

E date

E date al partir vostro vn chiaro segno :

Gna. Il segno farà questo, che spilarò quante botti sono in cantina .

Art. No fe questo, che mi faria ruuinao del mondo .

Col. Non fare chissa ruina pe bita de bossignoria, cha faria spedito .

Gna. Spezzarò tutte le vettime dell'oglio .

Art. Pezzo, che pezzo ; Ohimeì , che spiriti fantastichi, no vedeu, che mi faria spedio .

Col. Nò nò, spirito mio, che pò non me poria fare chiù le frittelle ; Capatene n'auero, cha non ce bada nteresse, cha te faraggio schiauo .

Gna. Daremo tutti noi à ciascheduno di voi vn pugno per vno .

Col. Hora chisso faria trionfo vi , cha me borreste conciare pe le feste ; Saccio , cha l'ha la descriptione dell'asino .

Art. Vede de farghe far manco mal, che sia possibile, Signor Negromante .

Hia. Dateci vn segno senza danno alcuno .

Gna. Faremo fiamme grandissime, e romore.
Tup, t. p, tup .

Art. Oh quante fiamme ; Ohimeì, che tutto el mondo me par fuogo .

Col. Oh cha terremoto, e chisso ?

Art. L'è pur cessao questo rumor ?

Rim. Oh come è passata bene ?

Pod. Certo, che si è fatta pulita .

Hia. Orsù , poiche gli spirti sono andati via , Signor Artulao , lasciate ch'io tocchi
la

la mano alla Signora Ermilla , e l'accetti per mia Sposa .

Art. Come toccarghe la man , e acetarla per Sposa ?

Hia. Non l'hauete voi promessa à Hiacinto figliuolo del Signor Colaianne qui .

Art. E vero, che mi l'hò promessa a lù .

Hia. Io son l'istesso Hiacinto .

Col. Tu sei figliomo ? Non dici lo bero .

Hia. Dico pur troppo il vero, Signor Padre, & per farui vedere, che io sono il vostro figliuolo , ecco mi leuo la capigliara , e'l turbante , e'l balandrano con la barba à posticcio ; Et habbiatemi per scusato , e perdonacemi se hò fatto cosa in pregiudicio vostro , perche il grande amore, che porto alla Signora Ermilla , ne è stato cagione .

Col. O figlio de no caparrone ; Tene monte Signor Artulao , se figliomo ce l'ha fatta lesta .

Art. E chi xè stao quello , che giera drento finzendo i spirti ?

Gna. Al sò stat mi .

Art. Ah furbazzo, zottolozzo, con che licenzia haltu fatto questo ?

Gna. Con lisenza chiò della nostra fiula , che l'ama grandement el Sagnur Hiacint .

Art. Orsù , daspò che la xè passada tanto innanzi, Signor Colaianne , femo concluder questi parentai , si ben da lori i se ha

toccao

toccao la mano, farà ben, che i se la tocca vn'altra volta, dananzi de nù.

Col. S'haueranno toccata la mano, e la manetta à chissa bota. Horsù, figlio de n'aseno, tocca la mano cha alla Signora Ermilla.

Hia. Eccoui la mia mano, Signora mia.

Erm. Et io vi accetto per mio Sposo, e Signore.

Gna. E vù, Sagnur Colaiannè, non ve contentè de darne la Pedrina per me moier?

Col. Se issa se contienta, songo contiento anco io.

Art. Ancha ti ti vol tior mugier, eh bestiazza?

Gna. Sagnur si, pensè, che nò me basta l'anem ancha à mi.

Art. E come farastu à mantegnirla?

Gna. De quest non hò pagura vergotta mi.

Col. Isso se accomoderà con chillo ditto, cha dice:

*Lo gran poltrone cha piglia la moglie,
Fà sonnamento sopra la bottega,
Mentre hà faccenne, non pate mai doglie,
Ma saxta, e balla commo na bossèga,
Commo non fa chiù d'homem le voglie,
Vassene ogn'her sonando la rebega
Co'l fiasco, con la tasca, e co'l bastone
Per tutto mendecando lo poltrone.*

Però se si convienta, damocela: Dì no poco, te contienti de pigliare pe sposo Gnaccara?

Ped. Io

Ped. Io son contentissima, e per fede Gnaccara mio, ti dono la mano.

Gna. E mi anca à ti la me Pedrina, che par na poina saporellina, e tenerina; O bocuccina basarella tanto bella, che ti voio mi dar na cofarella.

Col. Guarda commo se songo lanciati adosso l'vno all'altro, cha è parso, cha siano tanti lupi.

Art. Ho così allegramente, Gnaccara. Orsuso entriamo tutti in casa mia, che faremo le nozze.

Col. Così facimo. Entrate Sposi.

Erm. Entriamo, cor mio.

Hia. Io vi seguito, anima mia.

Col. Via vò dinto Pedrina; E tu Gnaccara, ringratia chissi Signuri.

Gna. Sagnuri, la Comedia l'è finida, come anca vù mi cred, che ve ne sit accorti; Però ve rengratiam della benegna vdienza, che m'hauì data, daspò, che vù set stat attenti à sentir; E se la non fus mò stada al gust voster, retorneghe doman, che ve daremo spassi; Et essendoghe pialuda, gridaret: Viua Lo Gnaccara; Viua Lo Gnaccara. A Dio.

I L F I N E.